Il giudice londinese rinnova l'arresto

Saccucci deve restare nelle carceri inglesi

Per la magistratura britannica il deputato missino dovrà attendere la causa di estradizione che inizia il 12 luglio — Gli sviluppi della vicenda a Latina

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 5.

Dopo ventitrè giorni di detenzione nel carcere londinese di Pentonville, Sandro Saccucci si è oggi visto estendere l'arresto dal magistrato inglese che ha confermato a lunedì prossimo 12 luglio la seduta preliminare della causa di estradizione a suo tempo intentata contro di lui dalle autorità italiane. Il protagonista missino della criminale sparatoria di Sezze è comparso per la quinta volta nel giro di tre settimane davanti al tribunale di prima istanza di Bow Street dove, nell'aula numero tre il giudice Kenneth Barraclough ha ascoltato pazientemente la lunga perorazione del difensore avv. Mitchell Heggs tendente ad ottenere la libertà per l'imputato in virtù della immunità che gli deriverebbe dalla sua rielezione al Parlamento italiano, oppure per analogia col trattamento che la legge locale riserverebbe ad un deputato inglese in circostanze analoghe.

Il giudice ha dichiarato inaccettabile quest'ultimo richiamo ad una analogia che non sussiste, ed ha poi nuovamente ribadito il suo rifiuto a commentare in alcun modo sulle possibili interpretazioni e sviluppi legali che interessano la posizione giuridica dell'accusato di fronte alla giustizia italiana. Sono già quattro volte che ascolto le stesse obiezioni — ha detto il magistrato rivolto al rappresentante della difesa — qui ci occupiamo solo del procedimento di estradizione e l'azione può decadere solo su esplicita richiesta del governo italiano.

Quando il difensore ha esibito il telegramma con cui il Parlamento italiano ha convocato il rieletto deputato Saccucci, l'avvocato Giovene ha replicato che se Saccucci è disposto a ritornare volontariamente in Italia nessuno si può opporre a farlo salire sotto scorta su un aereo diretto a Roma. In tal caso Saccucci se la vedrà direttamente con le autorità italiane.

Gli avvocati Giovene, Colombotti e Sammarco che rappresentano il governo italiano sono pronti a discutere i meriti del caso non appena la documentazione giunta oggi da Roma e trasmessa dall'ambasciata d'Italia al ministero dell'Interno inglese sarà stata convenientemente tradotta. Il carteggio Saccucci comprende il mandato di cattura, l'autorizzazione a procedere della Camera dei Deputati, il rapporto sul sopralluogo di Sezze, la perizia balistica e gli interrogatori degli imputati e dei testimoni.

Saccucci, il quale assistito da un interprete ha seguito attentamente l'udienza, ha più volte alzato una mano dando segno di voler interloquire. Ma ha finito per rimanere in silenzio, evitando di violare, così, la norma giudiziaria britannica che vieta interventi del genere.

Antonio Bronda

* * *

LATINA, 5

Nessuna decisione è stata presa dai magistrati di Latina in merito alla richiesta della revoca del mandato di cattura nei confronti di Sandro Saccucci presentata sabato scorso dai suoi difensori. Il giudice istruttore dott. Archidiacono aveva anticipato che nella giornata di oggi avrebbe preso una decisione «attenendosi ai precedenti giudiziari in merito all'immunità parlamentare». Ma fino a tarda sera il magistrato non è riuscito a dipanare il grosso problema costituzionale e ha preso altro tempo prima di decidere. I difensori di Saccucci avevano presentato un'istanza allegando una copia del verbale della Corte di Appello nel quale si rileva che Sandro Saccucci è stato eletto deputato del MSI nella circoscrizione di Roma-Latina-Viterbo-Frosinone. Sembra però che la copia di questo verbale non sia sufficiente a stabilire se Saccucci può godere dell'immunità parlamentare e i magistrati di Latina starebbero attendendo la conferma dell'elezione a deputato da parte della Camera.

Come andrà a finire questa vicenda è ancora difficile poterlo stabilire tuttavia al di là delle norme procedurali, appare alquanto grave che un personaggio come Sandro Saccucci che si è reso responsabile di gravi reati contro le istituzioni dello Stato e per ultimo come protagonista di una sparatoria durante la quale fu ucciso il giovane compagno Luigi Di Rosa, riesca a farla franca, ancora una volta.

Se la Camera deciderà che Saccucci, eletto deputato ha il diritto all'immunità parlamentare fino a quando la nuova giunta per le autorizzazioni a procedere non emetterà una nuova autorizzazione al suo arresto, i magistrati di Latina saranno costretti a revocare il mandato di cattura. Questa eventuale decisione comporterà la scarcerazione di Saccucci e renderà forse vano il tentativo del governo italiano di ottenere l'estradizione del deputato missino dalla magistratura inglese.

Tuttavia questo caso giudiziario presenta altri aspetti che potrebbero determinare il proseguimento della sua carcerazione a Londra. Infatti il deputato missino non deve soltanto rispondere del mandato di cattura emesso contro di lui per «tentato omicidio» ma anche di un altro reato che è quello dell'espatrio clandestino. Saccucci è uscito dall'Italia ed è quindi entrato in Inghilterra con un documento non valido; il suo passaporto era stato reso nullo dal ministero degli Esteri. A questo proposito la magistratura inglese potrebbe condannarlo e lasciarlo quindi in carcere. Nel frattempo la Camera potrebbe decidere una nuova autorizzazione a procedere e un nuovo arresto.

Il dott. Archidiacono doveva decidere nella giornata di oggi anche in merito alla richiesta di scarcerazione nei confronti del maresciallo del SID Francesco Troccia avanzata dai suoi difensori ma anche questa decisione è stata rinviata ai prossimi giorni.

Il magistrato, stando ad alcune indiscrezioni, intende ascoltare alcuni testi e gli imputati in stato di detenzione, Pistolese e Pirone prima di esaminare le richieste di scarcerazione o della concessione di libertà provvisoria nei confronti di imputati detenuti.

LATINA — Donatella Colasanti mentre segue il processo

Per il suo futuro di donna

Una lettera dell'UDI a Donatella: «Dobbiamo agire tutte insieme»

L'organizzazione democratica scrive che la vicenda del Circeo ripropone nei termini più crudeli alcune questioni riguardanti la condizione femminile in Italia

L'Unione donne italiane ha scritto una lettera a Donatella Colasanti, la ragazza vittima con Rosaria Lopez delle brutali sevizie dei tre imputati per il massacro del Circeo. Nella lettera c'è scritto: «Cara Donatella, vogliamo con questa lettera esprimerti la nostra partecipazione al dramma che stai vivendo, la solidarietà nostra personale e di tutte le donne dell'UDI. La tragica vicenda di cui tu e Rosaria siete state purtroppo vittime, ha riproposto nei termini più crudeli alcune questioni centrali che riguardano la condizione femminile e i comportamenti e atteggiamenti nei confronti della donna, che sono ancora così profondamente radicati nella nostra società. Consideriamo infatti profondamente offensive per tutte le donne alcune delle reazioni che si sono manifestate e commento del delitto che è stato perpetrato contro di voi. Ci riferiamo sia a coloro che si sono preoccupati quasi esclusivamente di dimostrare la vostra «integrità» fisica e morale, come se potesse essere in qualche modo questo fatto rilevante nel giudicare più o meno grave il comportamento dei vostri barabari assassini, sia a chi ha tentato di sminuire la gravità dell'episodio, sottolineando una vostra presunta imprudenza».

La lettera così continua: «Questo sta a dimostrare ancora una volta quanto siano diffusi quegli schemi culturali per cui la donna è considerata oggetto e non persona, schemi che sono sì frutto di una società che nel consumismo trova uno dei suoi miti più caratterizzanti, ma che si salda anche ad una concezione fascista che stabilisce una gerarchia nella società, divisa in esseri «superiori» e «inferiori», e ovviamente nella scala degli "inferiori" colloca la donna».

Nella lettera dell'UDI si annuncia che il settimanale *Noi Donne* intende sollevare e mantenere vivo il dibattito su questo caso in modo che chi sarà chiamato a giudicare senta «la pressione di quella maturazione che, prima di tutto nella coscienza delle donne, ma anche in strati sempre più bassi del paese, si va manifestando come uno dei tratti più significativi e nuovi della nostra società».

La lettera affronta anche il tema del ruolo della donna nella nostra società: «Noi abbiamo sempre pensato, cara Donatella, che le donne per poter essere sempre più elemento di cambiamento profondo del costume, favorendo in tal modo la crescita anche dell'uomo verso una concezione di rispetto reciproco, debbano conquistarsi uno spazio di effettiva autonomia e libertà nella società. Condizione essenziale per raggiungere questo obiettivo è che la donna possa mettere a pieno frutto la propria intelligenza e capacità, anzitutto attraverso il lavoro e la partecipazione alla vita politica e sociale».

«Dobbiamo agire tutte insieme — conclude la lettera — perché la lotta per l'emancipazione e la liberazione della donna sia combattuta tenendo presenti tutti gli aspetti della condizione femminile: quello che vogliamo è che la donna abbia finalmente la possibilità di decidere autonomamente di sé e della propria vita».

Uccisi presso Taurianova

Altri due morti nella guerra fra cosche calabresi

Sono due giovani freddati a colpi di lupara - Un regolamento di conti che ha già fatto 64 vittime

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 5.

Lo spaventoso massacro tra cosche mafiose continua in provincia di Reggio Calabria: due giovani, di 21 e 26 anni, sono caduti nella tarda serata di domenica, sotto i colpi della lupara nei pressi di Taurianova, portando così il bilancio del gigantesco regolamento di conti a 64 morti e ad oltre cento feriti in tutta la provincia. La cifra si riferisce al periodo che va dall'inizio di questo anno ad oggi e ad essa quindi bisogna aggiungere i centoventi morti dello scorso anno e i quaranta dell'anno precedente.

Le ultime vittime sono Saverio Scarfò, 21 anni, e Pasquale Ciccone, 26 anni. Secondo gli inquirenti appartenevano entrambi alla cosca dei Cianci che si contende il controllo degli affari mafiosi nella zona — siamo nel cuore della piana di Gioia Tauro — con la cosca degli Zappia, il cui capostipite, Giuseppe, ancora in vita malgrado abbia subito quattro attentati e perduto due figli, rappresenta uno dei pochi, vecchi boss della mafia calabrese rimasti ancora sulla breccia.

I due giovani uccisi ieri, una settimana addietro erano stati assolti dal tribunale di Palmi che li giudicava, assieme ad altre otto persone, per una serie di estorsioni e attentati, su denuncia di un possidente della zona: il padre di Saverio Scarfò, inoltre, Antonio, era stato ucciso un anno fa, sempre nell'ambito del medesimo regolamento di conti fra le due cosche di San Martino, regolamento di conti che ha causato finora la morte di nove persone.

La frazione San Martino, dove appunto era avvenuto l'agguato verso le 21.30 di ieri, si trova a metà strada tra Taurianova e Gioia Tauro. I due giovani erano seduti su una panchina (altri omicidi sono avvenuti nel medesimo posto) ed altre persone erano vicine a loro quando un'auto si è affiancata lentamente e dai finestrini sono sbucate le lupare. Saverio Scarfò è morto sul colpo, mentre il suo amico, trasportato in ospedale, è spirato durante la notte. Solo per caso altre persone non sono state colpite dai proiettili dei killers.

Il primo episodio dello scontro tra le due cosche risale al 5 gennaio dello scorso anno, quando furono uccise tre persone del clan Zappia, proprio nello stesso posto dove ieri sera sono caduti i due giovani. Seguì la uccisione del padre dello Scarfò e poi via via di altre persone fino al novembre dello scorso anno quando sembrava che i conti fossero stati chiusi. L'esecuzione di ieri sera, invece, li riapre tragicamente e a San Martino si vive ormai letteralmente nel terrore poichè la «risposta» potrebbe venire rapidamente ed essere ugualmente terrificante.

Gli Zappia e i Cianci, come tutte le cosche mafiose della zona, dove i morti dall'inizio dell'anno ad oggi sono stati ventuno, si contendono il controllo di sempre più redditizie attività che vanno dal commercio dell'olio, alle estorsioni, ai sub-appalti, al contrabbando. Si tratta, peraltro, di cosche che, nel darsi battaglia, sono collegate con altre che operano nel resto della provincia e della regione, dato anche che il controllo di alcune di queste attività presuppone «alleanze» e dà luogo a vastissimi giri di affari.

Ciò che lascia esterrefatti è come non si riesca a trovare il bandolo della matassa di questa spirale di violenza e porvi in qualche modo fine.

Franco Martelli

Ancora un giorno di schermaglie procedurali: oggi la Corte decide

PERIZIE SU COSTOLE E VECCHI MERLETTI CHIESTE PER GLI ASSASSINI DEL CIRCEO

Quali sono i punti sui quali i difensori poggiano le pretese infermità fisiche e mentali - Per Izzo si invoca una antenata collaterale che morì durante un ricovero in manicomio - Subdole insinuazioni su «chi va in cerca di guai» - L'alta posta in gioco: carcere o clinica privata

Dal nostro inviato

LATINA, 5

Ancora un giorno per decidere se questo processo deve andare avanti o deve essere bloccato dalle secche dei tentativi difensivi. La corte doveva dire oggi se era necessario, codice alla mano, sospendere il processo per il massacro del Circeo e sottoporre a perizia fisica e psichiatrica Gianni Guido e Angelo Izzo (il terzo imputato, Andrea Ghira, come è noto è latitante). Hanno parlato i difensori, ha replicato la parte civile con un fuoco di fila di interventi, ha cominciato a parlare il PM Giampietro che già durante l'istruttoria aveva detto «no» a una richiesta analoga; poi l'ora tarda ha consigliato il presidente Marino di rimandare tutti a casa.

C'è chi ha voluto vedere in questo rinvio un segno che la corte, nel suo complesso, si sarebbe già fatta un'idea precisa della materia sulla quale è stata chiamata a decidere e addirittura avrebbe già tratto le conclusioni, in senso favorevole, al proseguimento del dibattito. Sono pronostici che, di solito, lasciano il tempo che trovano. Certo è che dopo avere ascoltato le argomentazioni illustrate prima da uno degli avvocati di Angelo Izzo, Giorgio Zeppieri, (il legale di Guido, Luciano Revel, la sua istanza l'aveva presentata la settimana scorsa) e poi da ben cinque avvocati di parte civile (per la famiglia di Rosaria Lopez, Maria Causarano, Tomassini, Pisani e Calvi; per Donatella Colasanti e i genitori, Fausto Tarsitano) c'è poco spazio a dubbi.

L'iniziativa della difesa è apparsa sempre più pretestuosa e poveri gli elementi a sostegno della richiesta. Ad un certo punto anche l'avvocato Zeppieri, vecchia volpe delle aule giudiziarie (è anche il legale dell'ex ministro della Difesa Mario Tanassi) deve essersi accorto di avere poche frecce al suo arco e della necessità, di conseguenza, di buttare la questione sul tema dello «scrupolo dei giurati». Egli ha detto, in sostanza: in fin dei conti a voi giurati che cosa vi costa una perizia psichiatrica? Se essa sarà positiva e dirà che gli imputati sono incapaci di intendere e di volere avrete evitato un clamoroso errore giudiziario; se dirà che sono savi il processo continuerà. Una argomentazione suggestiva, non c'è dubbio, alla quale però la parte civile ha risposto subito con fermezza. L'avv. Tarsitano e l'avv. Pisani hanno ricordato che la Corte non può violare la legge (nel codice c'è scritto che la perizia può essere concessa solo quando vi sono gravi e fondati indizi di malattia mentale); Tomassini ha illustrato più dettagliatamente gli aspetti giuridici della decisione; ancora Tarsitano e l'avv. Calvi hanno ribattuto che potrebbe dare un responso (ed è quello evidentemente a cui mira la difesa) che porterebbe gli imputati non ad una giusta, severa condanna, ma liquiderebbe le loro responsabilità con alcuni anni di manicomio criminale, o forse, come ha amaramente aggiunto l'avvocatessa Causarano, di clinica privata.

Il confronto in aula, come è facile intuire, è stato vivacissimo e punteggiato di vivaci interventi anche del pubblico (nulla di grave, cose che normalmente accadono in processi delicati). Più grave è quello che invece ha voluto insinuare in aula l'avvocato Rocco Mangia introducendo un tema che, sicuramente tornerà ad affacciarsi e in modo anche più pesante. L'avvocato Mangia ad un certo punto ha detto, prendendo al balzo la frase di un collega: «Al Circeo le ragazze ci sono volute andare», come dire chi cerca trova guai.

Il sottinteso neanche tanto velato non è sfuggito a Donatella che sedeva al suo solito posto che è scoppiata in pianto dirotto e per due volte ha gridato: «Due giorni chiuse nel bagno ci hanno tenuto, a botte». Poi la sorella di Rosaria Lopez, Olga, è riuscita a calmarla.

Non è qui il caso di narrare per dettagli le tesi difensive pro perizia medico legale, e le tesi della parte civile contrarie a tale ipotesi. Per sommi capi diremo: secondo il difensore di Guido egli si trova in una condizione «morbosa» dal punto di vista medico perché avrebbe una costola in più del normale.

Per Izzo la richiesta di perizia era più specifica ed era suffragata da un certificato medico di un esperto, il professor Cimica e da una cronistoria della famiglia dalla quale risulterebbe che vi sono stati sette ricoveri in manicomio dalla metà del secolo scorso. E' stato facile per i legali di parte civile, sempre carte alla mano, dimostrare che il professor Cimica ha avuto in cura (l'ha detto l'avvocatessa Causarano) Angelo Izzo in due riprese ma solo per 50 giorni complessivi e per una sindrome depressiva. Per di più il medico ha detto di aver avuto in cura il giovane pariolino nero in un periodo in cui invece si trovava in carcere per un precedente episodio di violenza carnale.

Sulla storia della ereditarietà, presunta, della schizofrenia di Izzo, la tesi è diventata francamente assurda: la difesa ha basato la sua richiesta sulla constatazione che la sorella della nonna del padre di Izzo è stata nel 1928 ricoverata in una casa di cura per malattie mentali perché «si masturbava troppo» e che in quel manicomio morì, anche se per una normale polmonite.

Paolo Gambescia

Trasferita da Roma l'inchiesta sulle frodi della ITT

L'inchiesta giudiziaria su alcune società della ITT che avrebbero elargito «bustarelle» a funzionari statali per eludere il fisco sarà trasferita da Roma alla magistratura di Torino. Il sostituto procuratore della Repubblica dott. Martella ha ascoltato ieri mattina in qualità di teste un personaggio di Milano, il cui nome è stato mantenuto segreto, e dopo questo interrogatorio ha preso la decisione di trasferire l'intero procedimento ai colleghi torinesi. In sostanza il magistrato si è reso conto che la presunta opera di corruzione sarebbe stata attuata nei confronti di funzionari statali del capoluogo piemontese.

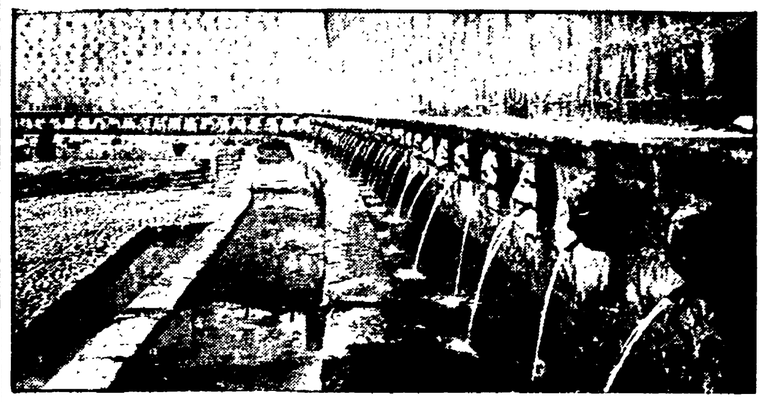
Le ditte che erano state sottoposte alle indagini sono la «Gallino» di Collegno, FISPA e UIMA di Bernasco, Sirtal di Bruino e Altissimo di Moncalieri tutte facenti capo alla IAO (industrie riunite) una società della multinazionale americana ITT. L'inchiesta giudiziaria era stata aperta in seguito ad alcune denunce che mettevano in evidenza un'opera di corruzione da parte delle 5 ditte per non pagare ingenti tasse.

Il giudice Pietroni scrisse un ricorso per Coppola

Un avviso di reato per corruzione è stato inviato dal giudice istruttore Fiasconaro al boss mafioso Frank Coppola. Il magistrato indagando sullo scandalo delle bustarelle elargite dalla «Standa» per ottenere licenze dei supermarket ha trovato in un'agenda di Italo Jalongo una preziosa annotazione secondo la quale Frank Coppola avrebbe incaricato l'ex sostituto procuratore generale della Repubblica di Roma, Romolo Pietroni, di redigere i motivi di appello alla sentenza che lo relegava al confino di Tor S. Lorenzo.

L'indicazione dell'agenda sarebbe risultata vera. Infatti da un accertamento è venuto fuori che il documento firmato da Frank Coppola è stato battuto su una macchina da scrivere della Procura generale di Roma. Romolo Pietroni, che è stato sospeso nei mesi scorsi dall'incarico e dallo stipendio dal Consiglio Superiore della Magistratura, dovrà anche lui rispondere di questa vicenda e dovrà precisare al magistrato inquirente per quale motivo ha aiutato un boss mafioso durante la sua attività di sostituto procuratore generale.

Da sette secoli mai revisionata l'idraulica delle 99 cannelle



La lettera d'allarme del sindaco dell'Aquila sullo stato della monumentale fontana delle 99 cannelle (tutto «fa temere un crollo... le condizioni di stabilità sono assai precarie... l'acqua fuoriesce dalla pavimentazione...») ha chiamato in causa anche la sovrintendenza abruzzese. La professoressa Grazia Barbato che la dirige ha ammesso che il problema del restauro dell'opera è antico, ma pare anche che, stando ai fondi a disposizione non sarà risolvibile fino all'anno prossimo. Ad un primo progetto di restauro la Cassa del Mezzogiorno non fornì i fondi necessari e il programma 1976 finanziato dallo Stato ha già visti prosciugati gli stanziamenti.

La fontana che risale al 1274, opera dell'architetto Tancredi da Pentima, non è stata sostanzialmente più rivista. Nessuno ha mai messo le mani nel complicato impianto idraulico che in questi sette secoli ha subito smottamenti e perfino terremoti. Le tubazioni sono probabilmente di coccio, quindi frantumate in più punti, e l'acqua si perde in buona parte lungo il percorso, specie presso la fontana. Sia le pareti che il pavimento della corte interna trasudano acqua. I sistemi di deflusso non funzionano più. Le erbacce tra le pietre, il gelo invernale che forza le connessure della costruzione e l'umidità hanno inferto danni seri alla costruzione.

Sempre meno spavaldo il boss dell'Anonima sequestri

Liggio vacilla sotto il carico di prove

I tentativi di guadagnare tempo al processo e di riattivare le protezioni - Domani la Corte decide il calendario dei lavori

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Sono ormai ventotto le udienze celebrate al processo contro l'«Anonima sequestri» coordinata sul campo da Luciano Liggio, e accusata dei rapimenti di Pietro Torielli, Emilio Baroni e Luigi Rossi di Montelera. Il volto sempre più congestionato e preoccupato di Luciano Liggio ha segnato il lungo trascorrere delle ore di interrogatorio e di deposizione di testimoni davanti ai giudici della settima sezione penale: l'abbandono dell'iniziale atteggiamento spavaldo e intimidatorio è andato di pari passo con il confermarsi via via delle accuse e delle prove, accumulato puntigliosamente.

Alla tecnica dei «non so», della negazione di rapporti interpersonali e interfamiliari provati con evidenza, all'atteggiamento insomma tipicamente mafioso della negatività ad oltranza è rimasto ormai poco spazio: il quale anzi si è ulteriormente ristretto per l'evidenza che i riconoscimenti, i sopralluoghi alla cella di Treviglio dei fratelli Taormina (dalla quale il giudice Turone liberò Rossi di Montelera) le ricostruzioni di attività edilizie hanno avuto durante il dibattimento.

Si è giunti alla soglia della chiusura della fase dibattimentale del processo: martedì, giudici e avvocati decideranno il calendario della strada che resta ancora da percorrere per giungere alla conclusione e alla sentenza. Da parte degli oltre 60 avvocati difensori, tutti decisi a intervenire con la loro arringa, vi è la richiesta di sospendere il processo e riprenderlo a settembre.

Se, indubbiamente, si fa sentire su tutti il peso di un processo che conta 32 imputati, vi è anche probabilmente il tentativo di guadagnare tempo: Liggio non deve avere perso le sue speranze di riuscire ad attivare tutte le sue alte protezioni, che giungono perfino all'interno dell'apparato dello Stato e del partito di maggioranza al quale Liggio è sempre stato legatissimo.

Del resto Liggio può ben a ragione invocare da qualcuno la «gratitudine», visto che proprio i sequestri di persona, a partire dal 18 dicembre 1972, scandirono con ritmo sempre più fitto non solo la progressiva industrializzazione di questa attività criminosa, ma anche la oggettiva compenetrazione tra i sequestri di persona e quella vasta attività eversiva tendente in vari settori, da quello politico a quello economico a quello dell'ordine pubblico, a suscitare nel paese paura e disordine. Anche in nome di questo suo recente «contributo» probabilmente Liggio non ha perso le speranze di fermare o deviare la giustizia.

Non per nulla durante il dibattimento è stato proprio lo stesso Liggio a non appoggiare il tentativo di don Agostino Coppola di «filarsela per la tangente», ottenendo dietro lo schermo di gravissime malattie dissoltesi come nebbia al sole dopo esami clinici ordinati dal tribunale, la fissazione di un processo a parte. Don Agostino Coppola è, come si legge nella ordinanza del giudice istruttore Giuliano Turone, «colui che tiene relazioni di partito con ambienti della politica e del sottogoverno... Vi è fra l'altro un carteggio fra lui e alcuni sottosegretari e segretari particolari di questo o quel ministro, che mostra Coppola, galoppino elettorale di un notissimo ed autorevole esponente politico siciliano, al centro di manovre clientelari».

Resosi conto che l'uscita dal processo di don Coppola lo avrebbe privato del tramite principale con i suoi protettori politici, Liggio si è ben guardato dall'appoggiare la richiesta della difesa del prete. Eppure, in apertura del processo, Liggio e tutti gli altri imputati avevano spalleggiato don Coppola che chiedeva il rinvio di tutto il processo e la fissazione a nuovo ruolo, invocando uno stato febbrile susseguente ad una provvidenziale infezione su di un gluteo.

Il tentativo di don Coppola di fare slittare tutto il processo venne respinto: ma intanto era stato appoggiato da tutti gli imputati. L'atteggiamento di Liggio è mutato, invece, nel corso del processo e don Coppola è stato lasciato solo quando ha tentato di sganciarsi dagli altri. Alcune ritrattazioni troppo scoperte debbono avere messo in allarme Liggio. Se coloro per i quali aveva operato intendevano abbandonarlo, si sbagliavano di grosso: questo deve avere pensato Liggio quando, chiaramente, ha fatto capire che don Agostino Coppola doveva seguire il destino di tutti gli altri.

Un destino decisamente aggravato dalle testimonianze, soprattutto quella di Rossi di Montelera, un sequestrato che ha ricordato e ricostruito con lucidità ogni minimo particolare notato durante la lunga prigionia e che ha confermato il riconoscimento, fatto subito dopo la liberazione, di Giacomo Taormina, da una foto pubblicata sui giornali, come il capo dei carcerieri. La posizione degli imputati, tutti collegati fra di loro, si è così ulteriormente aggravata.

Maurizio Michelini

Stasera a Firenze «consulto» per la cupola del Brunelleschi

FIRENZE, 5.

Per avere un quadro più completo e preciso delle lesioni manifestatesi sulla cupola del duomo di Firenze questa sera ci sarà un «consulto», al quale parteciperanno il sindaco Gabbugiani; l'assessore alla cultura, Camarlinghi; l'assessore al traffico, Sbordoni; il sovrintendente ai monumenti Bemporad e i membri della commissione per la cupola del Brunelleschi. E' probabile però che nessuna decisione immediata possa essere presa perché saranno necessari accertamenti più precisi per decidere poi i provvedimenti che si renderanno necessari.

Si parla dell'impiego di alcune speciali apparecchiature, che i tecnici chiamano in gergo «francobolli» e che vengono fabbricati dalle officine Galileo. Con questi apparecchi si può stabilire non solo qual è la gravità del cedimento murario, ma anche se questo cedimento ha attaccato le strutture, cioè la staticità dell'intero edificio. Ce ne sono parecchie di fessure sulla volta della cupola del Brunelleschi e si sono manifestate diversi anni fa. Erano di pochi millimetri di larghezza. Ora in una delle crepe più gravi — che si trova nello spicchio della cupola rivolto verso nord, cioè verso via dei Servi — c'entra addirittura una mano di taglio. Questa lesione arriva fino al cosiddetto «tamburo» della cupola. Non è però possibile sapere se essa ha già leso le strutture perché dal «tamburo», la fessura entra sotto i marmi bianchi e neri che rivestono la cupola, facendo perdere le sue tracce.